

Nadia Urbinati: Democrazia in diretta. Le nuove sfide alla rappresentanza, Feltrinelli, MI 2013



Il testo nasce dalla consapevolezza del paradosso che esprimono le democrazie contemporanee, che la consolidata egemonia dell'ideale democratico si accompagna alla sfiducia sempre più ampia nei confronti della democrazia praticata. Uno dei prodotti più visibili di questa contraddizione è la spinta crescente verso la sperimentazione di nuovi metodi partecipativi e di formazione del consenso.

Le più recenti vicende italiane e islandesi, hanno fornito all'A. l'ancoraggio per un'analisi di ampio respiro che guarda ai fondamenti teorici della democrazia e alle sue trasformazioni. Il libro si articola in due parti. Nella prima sono chiariti i concetti: l'idea di democrazia come governo e politica della crisi e 'permanente immaginazione culturale'; la specificità del mutamento del sistema rappresentativo; le condizioni, caratteristiche e finalità della democrazia indiretta o rappresentativa. Nella seconda parte si colloca l'analisi delle trasformazioni, partendo dalle critiche più rilevanti che sono poste alla democrazia indiretta in nome della partecipazione, e procede con

l'analisi di quelle che l'A. definisce 'forme di direttezza': il sorteggio, l'appello alla presenza giudicante dei cittadini e la rivoluzione contro i corpi intermedi.

Il punto di partenza per analizzare lo stato della democrazia oggi è l'idea che non si possa parlare di crisi della democrazia, perché essa è di per sé 'governo della crisi', determinata dalla tensione continua tra politica attuante e politica attuata, tra giudizio (opinione) e decisione (volontà), tra istituzioni democratiche e democrazia. Molti autori hanno definito la democrazia contemporanea come sistema misto, in cui convivono elementi democratici e elementi non democratici, un sistema la cui essenza non sta nella presenza diretta dei cittadini nei luoghi delle decisioni, ma nell'esistenza di istituzioni elettive formate da eletti, giudicati dai cittadini. D'altra parte, il dualismo tra partecipazione e istituzioni non è un indice di disfunzione, ma di buona salute del sistema democratico, perché è da esso, come già diceva Bobbio ne *Il futuro della democrazia*, che nasce la dialettica necessaria all'azione politica democratica.

La libertà di parola, la promessa democratica e l'equa distribuzione del 'bene potere', che ne sono i fondamenti, non riducono questo dualismo ma ne evidenziano il significato. La libertà di parola ad Atene «non designava un obbligo e nemmeno descriveva un potere di fatto. Era invece una norma: dava a chiunque lo avesse voluto l'opportunità di parlare e pertanto garantiva a ciascuno la sicurezza di non subire violenza o censura per ciò che diceva e di non doversi conformare all'opinione degli altri» (p.33). Allo stesso modo, la promessa democratica di libertà e inclusione è sì il segno di una critica e di una ambizione che va oltre le pratiche della rappresentanza, ma è anche «un atto di fiducia nelle norme e nelle procedure che consentono entrambe queste azioni» (p.36). Così come l'equa distribuzione del 'bene potere' non comporta che tutti siano chiamati a governare ma significa consentire a tutti di essere parte del gioco, attraverso l'uguale distribuzione del bene politico fondamentale, a partire da quello di voto.

La valorizzazione della partecipazione non mette in discussione le istituzioni perché è «sulla stabilità ma non immutabilità delle norme fondamentali e delle procedure (che) si incardina la certezza del governo dell'incerto» (p.58), in linea con quanto detto da Manin ne *I Principi del Governo Rappresentativo*. Il richiamo alla 'crisi' è ragionevole nella misura in cui lo si applica alla crisi economica, storicamente collegata con la nascita di governi non liberi o a rischio tirannia. Oggi a questa si collegano quattro, ben visibili, indizi di crisi. Il primo è il peggioramento delle *condizioni materiali*, da cui deriva il preteso cambiamento della *forma*

della decisione, che si vuole più veloce e meno appesantita da larghe deliberazioni, e dello spazio della decisione, che si sposta verso luoghi non nazionali e non politici. Dai primi tre indizi deriva il quarto, il *divorzio tra mezzi e fini*, il più critico, perché «contravviene a uno dei principi fondamentali della legittimità democratica, quello che vuole che le procedure di decisione non siano circonvenute o violate in nome del raggiungimento di uno scopo che viene giudicato giusto o buono in anticipo e magari da competenti che 'sanno'» (p.73). E' per questo che il governo dell'emergenza è antitetico alla democrazia, così come lo sono i governi tecnici e i governi fondati sull'opinione.

Gran parte del problema, dunque, non è la crisi in sé, ma il modo in cui la crisi è rappresentata e trattata, perché, per esempio, è ben diverso se il governo del pubblico si attua in un contesto di pluralismo informativo o di forte influenza di un partito padronale. Per questa e altre ragioni il caso italiano si configura come la gigantografia della crisi.

Una crisi che si articola in tre forme: nella rinascita di espressioni di democrazia diretta; nell'esaltazione della politica cognitiva e dell'informazione contro quella dell'ideologia e partitica; e nella nascita di forme plebiscitarie di partecipazione e nel dominio dell'audience. L'aggravarsi dello stato di crisi è la conseguenza del definitivo esautoramento del corpo intermedio che l'aveva gestita fino alla fine della cosiddetta prima Repubblica, dando vita a uno stato di 'opinione senza partiti', troppo fluido e influenzabile per dare vita a un processo dialettico virtuoso. Un fenomeno che l'A. identifica con l'attuale 'democrazia dell'opinione via Rete', nei confronti del quale non è utile far ricorso a enfatici riferimenti a una iper-democrazia né, tantomeno, guardare solo alle ricadute determinate dalla sua sintesi con la personalizzazione. Il populismo è una conseguenza possibile cui prestare la massima attenzione, ma la causa sta nella sottovalutazione delle conseguenze sistemiche che ha avuto la destrutturazione dell'intermediazione politica.

Il partito è per vocazione il canale del potere negativo – quello che Pierre Rosanvallon chiama contro-democrazia – l'ambizione al suo superamento comporta l'esposizione a rischi, che la recente esperienza del Movimento 5 Stelle di Beppe Grillo ha già in parte contribuito a mettere in evidenza. Il primo è che il tentativo di uscire dalla procedure democratiche accusate di favorire la 'tirannia della maggioranza' può portare al ricorso a strategie di partecipazione extraelettorale, che rischiano di diventare preda della minoranza; quella dalla voce più alta, quella più colta o semplicemente quella che ha più facile accesso ai mezzi di comunicazione di massa.

Il secondo rischio è quello della paralisi decisionale. Un esempio è lo streaming dei colloqui tra le forze politiche introdotto dal M5S, che ha mostrato nei due episodi più noti – l'incontro dei rappresentanti del Movimento con i leader del Partito Democratico, PierLuigi Bersani nel marzo del 2013 e Renzi nel febbraio del 2014 – come la trasparenza possa determinare il fallimento della concertazione, più che agevolare il confronto. Così, «il mito della trasparenza può diventare un impedimento alla decisione politica proprio perché tende a radicalizzare anziché a smorzare i toni e le posizioni e quindi ad allontanare la possibilità di un accordo, senza peraltro rendere la politica un luogo di sincerità» (p.116).

Il terzo rischio è che la responsabilità diffusa diventi una irresponsabilità di fatto, perché se è vero che la Rete ha alzato l'asticella delle aspettative e aperto la strada per immaginare nuovi scenari, quale responsabilità è possibile in una democrazia fatta di partecipazione via web, senza partiti e con la rete che si fa mezzo diretto di informazione?

Ciononostante, la trasparenza e la 'direttezza' restano principi fondamentali della democrazia in-diretta, perché rappresenta l'accesso ai luoghi dove il 'bene potere' viene esercitato e, di conseguenza, la risorsa strategica principale per accrescere la capacità dei cittadini di esercitare a pieno l'unico potere in loro possesso nella democrazia dopo i partiti, quello negativo di controllo. La moltiplicazione di questa capacità, con tutte le potenzialità e distorsioni che essa comporta, è quanto, attraverso la Rete, la pratica democratica è riuscita a concedere alla democrazia diretta.

La grande ricchezza di questo testo risiede nella capacità dell'A. di andare direttamente ai nodi nei quali sembrano bloccate le democrazie contemporanee, risalendo nel tempo e nel ragionamento fino a mostrare con chiarezza la sfida che si apre nella 'democrazia del pubblico' di ridefinire le procedure democratiche affinché ai cittadini sia consentito non solo l'esercizio del potere 'oculare' ma anche di quello vocale, che per natura rivendica il fare. Che per natura restituisce al popolo il suo scettro.